

Diffidò il capo della Polizia Parisi a investigare su di lui

REGGIO CALABRIA -Sette ordinanze di custodia cautelare e tre ordini di carcerazione. Hanno impiegato parecchio tempo i carabinieri soltanto a notificare a Giuseppe Morabito, il numero due dei ricercati italiani, tutti i provvedimenti che lo riguardavano. In quei provvedimenti c'è la storia criminale degli ultimi dodici anni, coincisi con la latitanza, del vecchio boss, nato il giorno di Ferragosto del 1934 nella frazione Casalnuovo di Africo, nella Locride. Affiliato da giovanissimo alla cosca Morabito-Bruzzaniti-Palamara. Risalgono al 1952 i primi guai con la giustizia. Morabito venne denunciato per occupazione arbitraria di immobili e danneggiamento, porto abusivo di armi, violenza privata e lesioni personali.

Un salto in avanti e nel gennaio 1967 si ritrova sul groppone la pesante accusa di mandante della strage di Locri. Un segnale chiaro e forte della volontà d'imporre la sua supremazia. Sono gli anni in cui le 'ndrine fra Africo e Casignana cominciano a dare la scalata all'egemonia nel settore del narcotraffico. Nasce una sorta di federazione tra cosche che finisce sotto il controllo di Morabito. Vi figurano i Barbaro di Platì, i Pelle di San Luca ma anche i Pisano-Pesce Bellocchio di Rosarno, sul versante tirrenico della provincia. Alla fine degli anni '80 Giuseppe Morabito approda alla guida del "lo cale" di 'ndrangheta di Africo. Vi giunge dopo la cosiddetta "faida di Motticella", tra i clan Morabito-Mollica da una parte e Speranza-Palamara-Scriva dall'altra, tutti di Africo. Lo scontro lascia sul campo oltre cinquanta morti. A far impugnare le armi è il sequestro della farmacista di Brancaleone Concetta Infantino, rapita il 25 gennaio del 1983 e liberata dall'Anonima senza il pagamento del riscatto. Un'iniziativa che spacca il clan e provoca la guerra.

Ormai Giuseppe Morabito sta scalando i vertici della gerarchia criminale. Una dimostrazione arriva nel luglio 1989 quando "u tiradrittu" approfitta della visita nella Locride, per far notificare da un ufficiale giudiziario all'allora capo della polizia Vincenzo Parisi una diffida a non proseguire con gli accertamenti investigativi di cui affermava essere oggetto da anni e si dichiarava totalmente, estraneo.

Nel 1992 viene colpito da ordinanza di custodia cautelare in carcere per associazione mafiosa finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti. Poi è susseguirsi di ordinanze di custodia cautelare e ordini di esecuzione pena sempre per associazione e narcotraffico dove il clan degli "africoti" recitava una parte significativa.

Lo scorso anno erano stati arrestati il fratello e il figlio di Giuseppe Morabito, che si chiamano entrambi Giovanni, di 54 e 40 anni. Un altro figlio del boss, Domenico, 39 anni, era stato ucciso il 5 ottobre del 1996 in circostanze tragiche, nelle fasi concitate seguite alla sua cattura.

Risale al 15 marzo del 2000 l'operazione "Armonia" che con il boss vedeva coinvolto anche il genero, Giuseppe Pansera. Dall'inchiesta, coordinata dal sostituto procuratore Nicola Gratteri, emergeva il ruolo carismatico di Morabito, capace di mediare la pace tra le famiglie mafiose che avevano dato origine alla "Faida di Roghudi". Dalle indagini era emersa la nuova geografia della 'ndrangheta con il territorio della provincia non più diviso per "locali" ma per "mandamenti", ricalcando i confini dei collegi senatoriali.

Ma l'inchiesta Olimpia aveva svelato le infiltrazioni della cosca Morabito all'intorno, dell'Università di Messina. Dalle indagini, inoltre, erano emerse ulteriori indicazioni sul

ruolo che sarebbe stato svolto dalla 'ndrangheta nell'omicidio del professor Matteo Bottari, titolare della cattedra, di Diagnostica e Chirurgia endoscopica della facoltà di Medicina, avvenuto il 15 gennaio 1998.

Il nome del "mammasantissima" di Africo era comparso a ottobre del 2000 nell'inchiesta "Panta Rei", sfociata in numerosi arresti e relativa presunti esami comprati e lauree conquistate grazie al pratocinio dei boss, all'interno dell'Università di Medicina di Messina.

Giuseppe Morabito, secondo gl'inquirenti, aveva rapporti con i capi di Cosa Nostra siciliana. Alcuni pentiti avevano rivelato, ma non era mai stato provato, che lo stesso Totò Riina, vestito da prete, avrebbe trascorso un breve periodo della sua lunga latitanza ad Africo, ospite del capobastone e componente della "cupola" provinciale, Giuseppe Morabito.

Per dodici anni ha tenuto in scacco le forze dell'ordine che gli davano la caccia. Avrebbe continuato a esercitare la sua influenza nel paese di Africo dove, non a caso, nella primavera scorsa il consiglio comunale 'era stato sciolto per infiltrazioni mafiose.

Ieri mattina la sua lunga carriera di latitante è arrivata al capolinea. Anche dopo la cattura Morabito ha tenuto atteggiamento da soggetto carismatico e capace di ammettere apertamente la sconfitta: «Se non mi prendevate voi - ha detto ai carabinieri - non mi prendeva nessuno».

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS